

Arriva «Enola», casa editrice omosessuale

Bisognerà cominciare a capire che tra tanti dibattiti istituzionali, tante ritrosie e adombrate scomuniche, il Gay Pride si porta dietro anche molto mercato. Nessuno si stupisca. Magliette, bottoncini, cinture borghiate più collare ugualmente disseminato di punte acuminata per cane al seguito sono già in vendita da anni a Parigi, Berlino, San Francisco. E se il punto di vista omosessuale, transgender, queer, convive e condiziona la vicenda della cultura e del gusto, molte sono le pubblicazioni che compaiono, non da oggi, nelle librerie. Anche nelle librerie specializzate. D'altronde, i giornali comincia-

no a capire («Panorama» ci ha puntato prima di tutti, con una rubrica settimanale di Daniele Scalise) che si può allargare la fetta dei lettori. Perché le case editrici dovrebbero essere da meno? Enola è la nuova casa editrice dedicata alle tematiche omosessuali, alle culture e politiche di genere, che pubblicherà circa venti titoli l'anno. Il progetto nasce da un'idea dell'editore Alberto Castelvetti che ha riunito un gruppo di intellettuali e scrittori (tra gli altri: Maurizio Gregorini, Riccardo Reim, Aldo Rosselli, Francesco Italiani, Attilio Lolini, Alessandro Golinelli) sotto la direzione editoriale del poeta e scrittore Antonio Veneziani. Nessuna ri-

vendicazione di unicità o di chiusura culturale, non si cadrà nella «gay fiction» nella quale, ahimé, gli anglosassoni hanno arruolato autori come Genet e Proust. Sarà, Enola, almeno nelle intenzioni, un luogo di scambio, un banco di prova dei diritti, omosessuali e no, che terrà insieme i diversi fronti dell'immaginario omosessuale, dalla moda alla letteratura, dall'arte alla musica alla fotografia fino alle leggi, alle garanzie, alle Carte costituzionali europee. Nel programma culturale di grande ricchezza sono previsti una collana di classici dell'omosessualità (da Oscar Wilde a Frederick Rolfe, da Platone a Walt Whitman) e opere di

contemporanei come Mario Mieli. Altra collana, di scrittori viventi e internazionali, non necessariamente omosessuali ma che parlino «obbligatoriamente» di questa tematica. Ancora, una collana di saggistica, una d'arte che intende rendere leggibile questa angolazione: dall'Antica Grecia agli Etruschi, dal Rinascimento al neoclassicismo ai pionieri della fotografia. E poi, una collana dedicata alle immagini, dai fumetti al nudo maschile, insomma intorno all'iconologia omosessuale. Una rivista illustrata con racconti, interventi, saggi che - si fa notare - non sarà concorrenziale con le riviste gay già esistenti, tipo Babilonia e Adam.

Enola intende farsi carico dell'organizzazione di incontri, convegni, eventi. Il primo in preparazione, ha per titolo: Chiesa e omosessualità. E sono pronti i titoli in uscita il 30 giugno 2000, tra i quali segnaliamo: «Diritti dei gay. Istruzioni per l'uso», di Ezio Menzione, con prefazione di Stefano Rodotà. Un manuale di avviamento alla questione dei diritti e delle leggi che interessano gay e lesbiche italiane, una disamina accurata, caso per caso, del diritto di convivenza, di eredità, di unione e/o matrimonio, di adozione, di tutela del proprio diritto e della propria immagine anche professionale.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MEMORIA ■ È SUPERFICIALE ACCUSARLO
OGGI DI FILOSOFIETISMO

«Quando Giorgio sgridava me e Berlinguer»

ALESSANDRO NATTA

Nel campo politico i rapporti con Amendola non erano facili. A lui piaceva da parte degli interlocutori, e in particolare dei compagni la schiettezza, il vigore, l'esposizione limpida delle proprie posizioni, ma era anche da parte sua sempre molto sicuro, e perentorio nella affermazione e nella difesa dei suoi orientamenti e delle sue scelte. A me che pur ero avanti nelle responsabilità di partito con l'impulso al rinnovamento, già nel '54, in cui ebbe una parte rilevante Amendola, accadde nel 1962 di entrare a far parte della segreteria, con Berlinguer responsabile dell'ufficio di segreteria ed io vice. Eravamo all'indomani del X Congresso, in cui Togliatti aveva riaffermato con grande chiarezza le scelte storiche del Pci: la linea dell'avanzata democratica al socialismo, l'impegno riformatore, la priorità della pace, l'obiettivo del superamento dei blocchi, nella permanente vocazione internazionale, ed aveva ripreso con grande determinazione il suo ruolo di capo del partito.

In quel congresso vi era stata, a mio giudizio, anche la risposta, sotto il profilo storico e politico, alle domande polemiche sulle responsabilità con lo stalinismo, alle sollecitazioni ad una più aperta vita democratica di un famoso dibattito nel comitato centrale, dell'autunno del '61, in cui Togliatti aveva ravvivato una sorta di sfida, di messa in discussione della sua funzione, non solo da parte di Amendola, ma anche di Alicata, di Pajetta, di Natoli, ed aveva risposto con molta durezza, in sostanza dicendo che se si intendeva dar vita a qualche raggruppamento o corrente, anche lui avrebbe provveduto ad organizzare le sue forze. Quel discorso non fu pubblicato. Vennero subito dopo, in direzione, i chiarimenti, e poi il congresso. Nella nuova segreteria, con Togliatti, Longo, Amendola, Pajetta, Ingrao, ci trovammo a far parte, come ho ricordato, Berlinguer ed io, a dir la verità più o meno scopertamente seguaci, e certo allievi di Togliatti.

Fu una esperienza ardua, ma estremamente formativa. Ricordo reprimende terribili a Berlinguer e a me da parte di Amendola: «Volete comandare, ci diceva, e non siete capaci nemmeno di fare i caporali di

Anticipiamo in questa pagina ampi stralci di una lettera che Alessandro Natta ha inviato in questi giorni a Emanuele Macaluso, in vista del convegno a vent'anni dalla morte di Giorgio Amendola che si terrà domani a Roma (nella sala del refettorio della biblioteca della Camera, in via del Seminario 76) per iniziativa della rivista «L'eredità del socialismo».

Natta racconta tra l'altro di aver fatto amicizia con Amendola discutendo di metodologia storica, e del rapporto tramemorato politica, e di aver avuto poi dal più anziano dirigente l'incarico di rivedere il manoscritto

LA LETTERA

L'ex segretario del Pci scrive a Emanuele Macaluso Domani il convegno sulla figura di Amendola

del suo libro autobiografico, «Una scelta di vita». L'ex segretario del Pci scrive anche nella lettera che nel gruppo dirigente comunista esisteva un pluralismo reale, non irrigidito in posizioni personali precostituite, e che questo faceva la «diversità» del partito che aveva costruito Togliatti. Natta ricorda di avere avuto con Amendola dissensi e consensi, e ne esalta il carattere e

la cultura, anche se «il suo storicismo - osserva a un certo punto - rischiava a volte di cadere in una sorta di provvidenzialismo semplicistico» e cita al riguardo l'interpretazione che Amendola aveva dato della svolta del Pci negli anni '30, come se anche da una realtà sbagliata potessero venire conseguenze positive. La discussione su Amendola cade in un mo-

mento di particolare rinnovato interesse per la storia del Pci dopo un periodo in cui - come ormai si riconosce da più parti - hanno troppo pesato atteggiamenti di rimozione, di abiura, di polemica ideologica e strumentale.

Domani i lavori della «giornata di studio» promossa dalla rivista diretta da Macaluso si aprono alle 9,30 con tre relazioni di Giorgio Napolitano, Luciano Cafagna e Umberto Ranieri. È prevista la presenza del presidente della Repubblica Ciampi, dei presidenti di Camera e Senato e del presidente del Consiglio Amato, oltre che di numerosissimi intellettuali e dirigenti politici della sinistra.

IL DIBATTITO

Sindacato e partito: la sua critica al massimalismo

PASQUALE CASCELLA

«Riflessioni critiche ed autocritiche». Si esprime così Giorgio Amendola nella lettera sul sindacato scritta il 4-5 novembre del 1978 a Giorgio Napolitano, che questi ha pubblicamente offerto «a una riflessione che può ormai ben assumere distacco e respiro storico». Si può, in effetti, rileggere in una dimensione meno contingente il celebre scontro tra Amendola ed Enrico Berlinguer sulla sconfitta poi subita alla Fiat. Allora il dissenso raggiunse il suo apice, fin quasi alla scomunica del segretario del Pci che rinfacciò all'ispido compagno di non conoscere l'«a b c del marxismo». Tanta veemenza, appunto, si può meglio comprendere alla luce della natura politica del dissenso di Amendola, così come era maturato nel tempo. Addirittura dalla scelta del predecessore di Berlinguer, Luigi Longo, di dialogare con il movimento studentesco del '68 e '69 per il «timore» di non poterlo «controllare» e di «perdere voti». Fino a investire la stessa linea berlingueriana dell'«austerità», che pure più rispondeva alla concezione che Amendola aveva di quella fase. Meno «ideologica», semmai, ma più vincente. Al punto da «incalzare» coloro che

avrebbero dovuto gestirla. Come quando, nella lettera «riservata» a Napolitano scrive: «È mancata una battaglia ideale (e politica e organizzativa) per conquistare non solo il partito, ma il consenso dei lavoratori... Non bastano poche grandi manifestazioni e qualche documento centrale per vincere una battaglia, quando c'è anche nel partito chi lavora giorno per giorno, ambigualmente, per contrastare l'attuazione di tale linea». Ecco il nodo: il partito. Già nel modo di porsi, «criticamente e autocriticamente» di fronte alle questioni aperte nella realtà sociale di quel tormentato decennio, si esprime il modo di essere del comunista dalle forti radici liberaldemocratiche. Che non esita a mettere in discussione gli indirizzi prevalenti nel partito, con argomenti e motivazioni davvero poco ideologici, ma rispetta la disciplina e persino la gerarchia del partito. Tant'è che scrive a Napolitano, che pure gli era personalmente legato e politicamente vicino, nella sua veste di responsabile di quello che si chiamava il «lavoro di massa». E concentra i suoi appunti sui «comunisti» che lavorano nella Cgil essenzialmente per la loro qualità politica più che per la loro funzione sindacale. Un intreccio continuo, dal sindacato al partito e viceversa, difficile da interpretare al di fuori dei

vincoli e delle passioni di quelle generazioni e di quella storia collettiva che rendono lo scontro sempre interno, tanto più duro quanto più sentita è la responsabilità nella comune missione. Non a caso, nella «sintesi» - come la definisce Napolitano - stringente, dura, drammatica di quella lettera, Amendola mette subito in campo la preoccupazione che la presenza di solo «18 o 19» comunisti sui 90 componenti l'organismo decisionale della Federazione sindacale unitaria rendesse «deboli» le «nostre posizioni». Un prezzo considerato troppo alto, quello della pariteticità e della incompatibilità, pagato nei primi anni Settanta da Luciano Lama sull'altare dell'unità sindacale mentre Agostino Novella si ritirava «com amarezza» nel lavoro di partito, anche perché se serviva ai sindacalisti e a socialisti per «sganciare le proprie responsabilità da quelle dei loro partiti», compromessi col fallimento del centro-sinistra, toglievano al Pci «l'apporto di molti preziosi militanti operai» e consegnavano spazi sindacali a «una corrente ultranzista».

Si sa quanto Amendola osteggiasse ogni cedimento a posizioni massimaliste, demagogiche, settarie. In questo scritto l'analisi è spietata: dal punto unico di contenzenza che mortificava le professionalità alla difesa rigida delle

fabbriche disestate che impediva una politica di ristrutturazione e riconversione, dall'estremismo rivendicativo all'estremismo armato, dalla moltiplicazione di scioperi settoriali ai ritardi nella definizione di garanzie effettive nell'esercizio della democrazia in fabbrica, nella conduzione delle trattative e nella stessa capacità di rappresentanza rispetto agli indirizzi della programmazione e più in generale dello sviluppo economico e sociale. Semmai, stupisce che Amendola non desse molto credito allo scontro che pure c'è stato dentro il sindacato, come sulla politica dell'Eur, e tra il sindacato e quanti nel e nei partiti vagheggiavano impossibili ritorni alla vecchia cinghia di trasmissione. Non era certamente, quest'ultimo, l'assillo del vecchio Giorgione: all'opposto si preoccupava di riaffermare la funzione autonoma, e dirigente, del Pci. Ventidue anni dopo, comunque, la storia si è incaricata di rendere giustizia non a tutti ma sicuramente a molti di quei rilievi. Nemmeno tutti i nodi sono stati sciolti. In particolare, il tema delle reciproche responsabilità - «Occorre riaffermare la funzione autonoma del partito, del Parlamento, dello Stato» - resta materia di riflessione. Ma la «elezione» dalla coerenza politica, quella, continua a valere. Per tutti.

spiccata e robusta come Amendola, e per tutti i grandi politici, è ben difficile vedere e andare oltre l'orizzonte del proprio tempo. Questa ovvietà sarebbe bene tenerla presente quando si giudicano le ragioni e il senso di posizioni, come quelle rachiuse - per Amendola e per altri - nel termine filosovietismo.

Voglio dire, innanzi tutto, che all'indomani della guerra e della liberazione dell'Italia era ben chiaro ai

Un'immagine di Giorgio Amendola



dirigenti del Pci ed anche a quelli del Psi, a Togliatti e a Nenni, che il nostro paese era collocato nell'area di influenza delle potenze occidentali, che le prospettive della democrazia e del socialismo dovevano essere viste assolutamente per noi in questo quadro, e in una auspicabile e lunga durata della alleanza e della collaborazione tra gli Usa e l'Urss. L'insorgere della guerra fredda non muta, e non poteva mutare questo quadro, se non a rischio di una dissenata e catastrofica avventura. La via era una sola nel 1945, ed anche nel 1947. I progetti e la conclusione, nel '49, di una alleanza politica e militare con gli Usa, determinano una resistenza e un rifiuto a sinistra ma anche in una significativa area cattolica, non perché opera il legame, la sudditanza e l'obbedienza a Mosca. (...) Nella critica e nel rifiuto del Patto Atlantico determinante fu la preoccupazione della rottura degli equilibri (...) con il rischio di un nuovo conflitto distruttivo.

A me non persuadeva la tesi della doppia fedeltà, e gli sforzi anche recenti di chiudere il Pci fino all'estremo nella cerchia sovietica. Nemmeno per Togliatti, dico, che quando scompare nell'agosto del '64, ha ben chiaro che l'Urss non è riuscita a superare i limiti strutturali che ne hanno impacciato il cammino, con Stalin ed anche Krusciov ormai (...). Ma dopo il 1968, dopo la vicenda tragica della Cecoslovacchia, si possono certo discutere, e criticare, i tempi e le forme del nostro percorso, ma non la direzione e gli obiettivi di un processo che vuol fare leva sulla distensione, sul disarmo, sul superamento dei blocchi, e persegue una visione del socialismo che non solo si distingue e si differenzia, in termini via via più critici, dalle soluzioni di tipo sovietico, ma sollecita un nuovo progetto per l'Occidente europeo.

È il momento di un impegno spiegato, a cui proprio Amendola dà un contributo del tutto limpido e forte, alla costruzione della Comunità europea. È il momento del riconoscimento aperto dalle alleanze dell'Italia, non solo con la ben nota intervista di Berlinguer del '76 sulle garanzie di sicurezza della Nato, ma con un preciso atto parlamentare nel '77 di riconferma, anche con la firma del Pci, dell'alleanza atlantica.

Le preoccupazioni di Amendola quando nel '79 condannammo l'intervento sovietico in Afghanistan, come un atto di politica imperiale non molto diverso dall'intervento Usa nel Vietnam, certo contraddittorie ed errate nella sostanza, non erano tuttavia molto diverse e distanti da quelle che sentiva acutamente Berlinguer, e tutto il gruppo dirigente del Pci, in quel momento, e poi di fronte alla crisi drammatica in Polonia, e al rinnovarsi della corsa al riarmo, con le installazioni dei missili da una parte e dall'altra. Amendola temeva una rottura improvvisa e catastrofica dell'equilibrio delle forze, fosse pure quello fondato sul terrore della distruzione atomica. Certo quell'ansia, quel timore acuti dall'aggravarsi di una malattia irrimediabile riguardavano anche la sorte dell'Urss, ma in primo luogo e soprattutto quella del nostro paese, e dell'intera umanità (...), e mi sembra del tutto superficiale e sbrigativo etichettarli come filosovietismo.

